

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

GIUSTIZIA E MISERICORDIA

di Nicola Di Carlo

È certo che la Giustizia Divina produce una lacerazione che è palese, specie quando le sventure si abbattono sull'uomo, a meno che si rinunci a credere alla Potestà dell'Eterno di infliggere castighi ed alla possibilità che l'uomo ha di meritargli. Oggi si confida più sulla Misericordia che sulla Giustizia e si esclude dalla storia dell'uomo l'interferenza coercitiva Divina che incide anche sulle vicende umane, dalle quali sovente i popoli hanno tratto la certezza che i castighi sono causati dal peccato e dalla ribellione a Dio. Sia ben chiaro che l'intransigenza con cui il Signore giudica i comportamenti umani non sminuisce la bontà con cui soccorre i Suoi figli, dai quali esige docilità e sottomissione alla Sua Legge. Disobbedendo al Decalogo l'anima, con le sue facoltà, non è in grado di opporsi alle tentazioni del maligno, perché priva delle risorse che la Grazia assicura con il suo sostegno.

Pertanto il peccato è sommamente deleterio sia perché offende Dio, che è infinitamente buono e giusto, sia perché l'offesa può essere riparata solo con mezzi soprannaturali e, quindi, con i Sacramenti che sgorgano dal Cuore trafitto di Gesù. La ribellione a Dio causa la degenerazione che è presente nell'individuo, nella società e nella natura con conseguenze che arrecano tribolazioni e sconvolgimenti di qualsiasi genere. La consuetudine di relegare la Divina Giustizia tra le evenienze che caratterizza la storia biblica, rende palese il processo di purificazione che Jahvè esige dal popolo eletto con la somministrazione di castighi ed afflizioni. L'Antico Testamento, però, non è una sorta di antologia dei fatti più cruenti e delle punizioni più efferate inflitte dal Dio biblico agli ebrei guidati da Mosè. Né l'atteggiamento di Jahvè, improntato al rigore ed alla ritorsione, può identificarsi

con le odierne interpretazioni, per lo più ovattate, che si è soliti dare del giudizio Divino. Tutti coloro che propongono motivazioni secondo cui è la logica della Misericordia più che della suprema intransigenza a caratterizzare i rapporti tra Dio e l'uomo, offrono, a sostegno della loro tesi, la dimensione sacrificale di Cristo, morto in Croce per amor nostro. È bene ricordare che la Vittima si è immolata per risarcire la Giustizia Divina infranta dai peccati dell'uomo, il quale, benché redento, deve uniformarsi ai Decreti Soprannaturali che sanciscono ciò che è lecito e ciò che è nocivo per l'anima, che consegue la salvezza solo con i mezzi donati da Gesù agli Apostoli ed alla Chiesa. Il Signore non tollera la ribellione, ma perdona il peccatore e rammenta a tutti che la Giustizia Divina, che ha schiacciato il Salvatore quando veniva crocifisso, pesa su quanti rifiutano i benefici della Redenzione. Gesù soccorre le anime con la Sua misericordia, ma ricorda che esiste il castigo eterno per gli impenitenti. Oltre una dozzina di volte il Vangelo parla dell'inferno e questo dovrebbe far riflettere tutti coloro che, occultando la Giustizia, illudono se stessi ed ingannano le anime che esigono chiarezza sull'esistenza del destino eterno.

Il timore di terrorizzare l'uomo pronunciando la parola inferno o l'illusione che, pur peccando, il Signore manda tutti in Paradiso, è congeniale a coloro che intendono barcamenarsi tra le sabbie mobili del compromesso. La spregiudicata ribellione a Dio, avallata da lusinghe e dalla sete di piaceri, rende la terra una valle di lacrime, perché con il peccato l'umanità è trafitta dal maligno che trae vantaggio da quanti negano la Giustizia Divina. È lecito chiedersi se l'impegno nel crescere cristianamente, valorizzando il santo timore di Dio, può oggi mitigare i tormenti ed i patimenti sulla terra? La risposta ce la offre la Bibbia riguardo proprio alla clemenza del Signore che era disposto a verificare la rettitudine, anche in pochi uomini, pur di affrancare dalla distruzione Sodoma e Gomorra con tutti gli abitanti.

LE CENERI

di P. Gabriele di S. Maria Maddalena

«*Sei polvere ed in polvere tornerai*» (Gen 3,19). Queste parole, pronunziate per la prima volta da Dio e rivolte ad Adamo in conseguenza del peccato commesso, oggi la Chiesa le ripete ad ogni cristiano per ricordargli due verità fondamentali: il suo nulla e la realtà della morte. La polvere – la cenere che il Sacerdote oggi pone sul tuo capo – che non ha consistenza, e basta un lieve soffio di vento per disperdere, dice molto bene il nulla dell'uomo. «*O Signore, la mia vita è come un niente in tuo confronto*» (Sal 38,6), esclama il Salmista. Come ha bisogno il tuo orgoglio, la tua superbia, di comprendere questa verità, di comprendere che tutto è “nulla” in te! Tratto dal nulla dalla potenza creatrice di Dio, dall'amore infinito che ha voluto comunicarti il suo essere e la sua vita, tu, a motivo del peccato, non puoi ricongiungerti eternamente al tuo Dio, senza passare per l'oscura realtà della morte. Conseguenza e castigo del peccato, la morte è per se stessa amara e dolorosa; ma Gesù, che ha voluto in tutto farsi simile a noi, sottomettendosi ad essa, dà ad ogni cristiano la forza di accettarla per amore. Comunque, la morte resta; e tu devi considerarla non per turbarti, ma per spronarti al bene. «*In tutte le opere tue ricordati della tua fine, e non peccherai in eterno*» (Eccli 7,40). Il pensiero della morte ti ammonisce sulla vanità delle cose terrene, sulla rapidità della vita – «*tutto passa, Dio solo resta*» – e perciò ti sprona a non attaccarti a nulla, a disprezzare ogni soddisfazione terrena, per cercare Dio solo. Il pensiero della morte ti fa comprendere che «*tutto è vanità fuorché amare Dio e servire lui solo*» [...].

[tratto da “*Intimità Divina*”, Roma 1959]

L'INFERNO C'È

di don Giuseppe Tommaselli

L'impurità

Il peccato che facilmente porta all'Inferno è l'impurità. Dice Sant'Alfonso: «*Si va all'Inferno per questo peccato o anche con esso!*». Ricordiamo anche le parole del demonio: «*Tutti quelli che son là dentro, nessuno escluso, vi sono per questo peccato*». Gesù ha detto: «*Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio!*» (Mt 5,8). Per conseguenza, infelici gl'impuri, perché essi non vedranno Dio! L'impurità toglie il gusto della preghiera, affievolisce la fede sino ad estinguerla e dispone ad ogni specie di peccato. Questo vizio rende il cuore duro e, senza una grazia particolare, trascina all'impenitenza finale. Che cosa ne sarà nell'altra vita di costoro che calpestano il Sesto ed il Nono Comandamento delle leggi di Dio?... I cattivi credono che tutto sia lecito: pensieri impuri, sguardi immodesti, discorsi scandalosi, letture immorali, cinema e danze invereconde, libertà di ogni genere... L'albero dove pende cade! Chi è nell'impurità è sulla via dell'Inferno! Un peccato che può condurre all'eterna perdizione è il sacrilegio. Misero chi si mette su questa via! Commette il sacrilegio chi nasconde in Confessione volontariamente qualche grave colpa, oppure si confessa senza la volontà di lasciare il peccato mortale o di troncane le occasioni prossime di peccato. D'ordinario, chi si confessa sacrilegamente compie anche il sacrilegio eucaristico, perché riceve la Comunione in disgrazia di Dio. Leggiamo una visione avuta da San Giovanni Bosco e che egli stesso narrò ai suoi giovani: «*Mi trovai, con la mia guida (l'Angelo Custode), in fondo ad un precipizio che finiva in una valle oscura. Ed ecco comparire un edificio immenso, avente una porta altissima, serrata. Toccammo il fondo del precipizio; un caldo soffocante mi opprimeva; un fumo grasso, quasi verde, s'innalzava sui muraglioni dell'edificio, e*

guizzi di fiamme sanguigni. Domandai: “Dove ci troviamo?”. “Leggi – mi rispose la guida – l’iscrizione che è sulla porta!”. C’era scritto: “Ubi non est redemptio!”. Cioè: “Dove non c’è redenzione”. Intanto vidi precipitare dentro quel baratro... prima un giovane, poi un altro ed in seguito altri ancora; tutti avevano scritto in fronte il proprio peccato. Esclamò la guida: “Ecco la causa precipua di queste dannazioni: i compagni, i libri cattivi e le perverse abitudini”. Gli infelici erano giovani da me conosciuti. Domandai: “Ma dunque è inutile che si lavori tra i giovani, se tanti fanno questa fine? Come impedire tanta rovina?”. “Coloro che hai visto sono ancora in vita; questo, però, è il loro stato attuale e se morissero, verrebbero senz’altro qui!”. Dopo entrammo nell’edificio; si correva con la rapidità del baleno. Sboccammo in un vasto e tetro cortile... Lessi questa iscrizione: “Ibunt impii in ignem aeternum!”. Cioè: “Gli empî andranno nel fuoco eterno!”. “Vieni con me!”, soggiunse la guida. Mi prese per una mano e mi condusse davanti ad uno sportello, che aperse. Mi si presentò allo sguardo una specie di immensa caverna, piena di fuoco. Certamente quel fuoco sorpassava mille e mille gradi di calore. Io questa spelonca non ve la posso descrivere in tutta la sua spaventosa realtà... Intanto, all’improvviso, vedevo cadere dei giovani nella caverna ardente. La guida disse: “La trasgressione del Sesto Comandamento è la causa della rovina eterna di tanti giovani!”. “Ma se costoro hanno peccato, si sono però confessati!”. “Si sono confessati, ma le colpe contro la virtù della purezza le hanno confessate male o taciute affatto. Ad esempio, uno aveva commesso quattro o cinque di questi peccati, ma disse solo due o tre. Vi sono di quelli che ne hanno commesso uno nella fanciullezza ed ebbero sempre vergogna di confessarlo, oppure l’hanno confessato male e non hanno detto tutto. Altri non ebbero il dolore ed il proponimento; anzi taluni, invece di fare l’esame di coscienza, studiavano il modo di ingannare il confessore. E chi muore con tale risoluzione risolve di essere nel numero dei reprobî e così sarà per tutta l’eternità... Ed ora vuoi vedere perché la misericordia di Dio qui li ha condotto?”. La guida sollevò un velo e vidi un gruppo

di giovani di questo Oratorio, che io tutti conoscevo, condannati per questa colpa. Fra essi vi erano quelli che in apparenza tengono buona condotta. Continuò la guida: “Predica dappertutto contro l'immodestia!”. Poi parlammo per circa mezz'ora sulle condizioni necessarie per fare una buona confessione e si concluse: Mutare vita! Mutare vita! “Ora – soggiunse l'amico – che hai veduto i tormenti dei dannati, bisogna che provi anche tu un poco d'Inferno!”. Usciti dall'orribile edificio, la guida afferrò la mia mano e toccò l'ultimo muro esterno; io emisi un grido... Cessata la visione, osservai che la mia mano era realmente gonfia e per una settimana portai la fasciatura». Così don Bosco illustra la realtà dell'inferno e la gravità del peccato di impurità [...]. Dall'insegnamento che il castigo eterno è riservato a chi muore in disgrazia di Dio conviene trarre le conclusioni pratiche, differenti secondo i bisogni dell'anima propria. Che cosa raccomandare a chi osserva la Legge di Dio? La perseveranza nel bene! ... Non basta essere incamminati nella via del Signore; è necessario continuare per tutta la vita. Dice Gesù: «Chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo» (Mc 13,13). Quanti vivono bene nella fanciullezza... ma poi, quando comincia il bollire delle passioni giovanili, si dannano a battere la via del vizio! Come fu triste la fine di Sansone, di Saul, di Salomone, di Tertulliano... e di altri personaggi! La perseveranza è frutto di preghiera, perché per mezzo dell'orazione, l'anima riceve gli aiuti necessari a resistere agli assalti del demonio. Dice Sant'Alfonso nel suo libro “Del gran mezzo della preghiera”: «Chi prega, si salva; chi non prega, si dannava!... Chi non prega, non occorre che il demonio lo trascini all'Inferno, perché ci va coi propri piedi!». È consigliabile recitare la seguente preghiera, che Sant'Alfonso ha inserito nelle sue meditazioni sull'Inferno: «O mio Signore, ecco ai piedi vostri chi ha fatto tanto poco conto delle Vostre grazie e dei Vostri castighi! Me infelice, se Voi, Gesù mio, non aveste avuto pietà di me! Da quanti anni starei in quella voragine ardente, dove già ardono tanti pari miei! Ah, mio Redentore, come pensando a ciò non ardo del Vostro amore? Come potrò per l'avvenire pensare ad offender Vidi nuovo? Oh, non sia

mai, Gesù mio; fatemi prima mille volte morire! Giacché avete cominciato, compite l'opera. Deh, fate che il tempo che mi date, io lo spenda tutto per Voi! Quanto desidererebbero i dannati un giorno, un'ora di tempo che a me concedete! Ed io che farò? Continuerò a spenderlo in cose di vostro disgusto? No, Gesù mio, non lo permettete per i meriti di quel Sangue, che sinora mi ha liberato dall'Inferno. Regina e Madre mia, Maria, pregate Gesù per me ed ottenetemi il dono della perseveranza. Così sia!».

L'aiuto della Madonna

La vera devozione alla Madonna è un pegno di perseveranza, perché la Regina del Cielo fa di tutto affinché i Suoi devoti non vadano eternamente perduti. La recita quotidiana del Rosario sia cara a tutti! Un grande pittore, raffigurando il Giudice Divino nell'atto di dare la sentenza eterna, mette un'anima quasi in procinto di dannarsi, poco distante dalle fiamme; ma essa, aggrappandosi alla corona del Rosario, dalla Madonna è tratta in salvo. Il pittore vuol dimostrare che la recita del Rosario può essere la salvezza di tante anime. Nel 1917 la Vergine SS.ma apparve a Fatima a tre fanciulli; aprendo le mani ne sgorgò un fascio di luce che sembrava penetrasse la terra. I fanciulli videro allora ai piedi della Madonna come un grande mare di fuoco ed in esso immersi, ed abbronzati, demoni ed anime in forma umana, somiglianti a braci trasparente, che, trascinati in alto dalle fiamme, ricadevano poi giù come faville nei grandi incendi, fra grida di disperazione che facevano inorridire. I veggenti, a tale scena, alzarono gli occhi alla Madonna per chiedere soccorso e la Vergine soggiunse: «Questo è l'Inferno, dove vanno a finire le anime dei poveri peccatori... Recitate il Rosario ed aggiungete ad ogni posta: "Gesù mio, perdonate le nostre colpe! Preservateci dai fuochi dell'Inferno e portate in Cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della Vostra misericordia!"».

(2-continua)

[tratto da "L'inferno c'è", 1954]

BARBÀRIE E DECIMAZIONE

di Buonaventura

Agli inizi del secolo scorso, Gorchi era un borgo contadino situato nella regione caucasica della Georgia. Nelle sere d'estate gli abitanti si riunivano sotto il porticato delle loro case per discutere ed ascoltare racconti biblici o fatti narrati dagli anziani. In una di quelle sere in cui la rievocazione di storie antiche appassionava i presenti, il discorso di un'anziana donna teneva desta l'attenzione anche dei più piccoli che, affascinati dall'argomento, ascoltavano in religioso silenzio il racconto della Passione di Gesù. Uno di questi, indignato per il tradimento di Giuda, non seppe trattenersi: «*Perché i discepoli non hanno difeso Gesù contro quel cane traditore?*», chiese all'anziana signora. «*Era impossibile – rispose – bisognava che Gesù si sacrificasse per tutti noi*».

Questo è quanto ricorda Sosso de Davriscevi, fratellastro di Stalin che, diversi anni fa, in un'intervista al settimanale francese “*Miroir de l'Histoire*”, rivelò che quel ragazzo, che da grande avrebbe preso le redini del potere, governando l'impero sovietico con il nome di Stalin, era restato fortemente suggestionato dal comportamento di Giuda. «*È meglio perdonare ad un assassino che ad un traditore*», gli aveva confidato. Sosso fa risalire a quell'evento il timore di Stalin di essere tradito, da cui era morbosamente ossessionato, e questa ossessione, probabilmente, avrà dissolto anche le nozioni apprese durante l'adolescenza trascorsa nel seminario ortodosso della città di Tiflis, da cui fu cacciato. Il giudizio che di lui dà il fratellastro è lapidario: «*Egli era spoglio di tutti i pregiudizi morali. 127 sono state decine di milioni di esseri umani brutalmente strappati dalle loro dimore, spediti nei campi di lavoro, per dissodare la Siberia o per valorizzare i de-*

serti dell'Asia Centrale. Si è avuta una epurazione senza pietà; un oceano di lacrime e di sangue è stato versato da tutta una generazione. Bastava un'informazione del servizio segreto e Stalin avrebbe fatto fucilare anche il suo miglior compagno, senza pietà. Era impossibile per lui avere degli amici, tutti lo temevano. Io non provo nessuna tenerezza per Stalin. Tutti i nostri compagni della rivoluzione sono scomparsi. Fu lui che trent'anni più tardi si ricordò di me in un momento di depressione morale. Quella depressione che lo assaliva talvolta la notte quando, lontano dalla folla, chiuso nel Cremlino silenzioso, dove si aggirava l'ombra di Ivan il Terribile, sconvolto davanti alla marea montante degli uomini che spiavano la sua morte, doveva invano cercare la pace dell'anima sua nei ricordi della giovinezza lontana e radiosa dei tempi di Gorchi. È impossibile uccidere il passato». Kruscev condannò gli orrori di Stalin davanti alla cui effigie mummificata nella piazza Rossa il popolo russo era costretto a recarsi in pellegrinaggio.

Naturalmente, la denuncia dei crimini staliniani, contenuta nel rapporto Kruscev, favorì l'espulsione della mummia dal mausoleo, ma non frenò lo slancio dispotico di analoghi dittatori, sicuramente più morbidi, ma ugualmente inflessibili. Vittorio Messori nel testo *“Pensare la Storia”*, riferisce ciò che fu detto all'indirizzo del “padre dei popoli”, a quello Stalin che il 6 Marzo 1953 Sandro Pertini (ma sì, proprio l'amicone del Papa...) commemorò al Senato con un discorso che Panorama ha pubblicato e che fa accapponare la pelle. Pertini, tra l'altro, si definiva *«umile e piccolo uomo davanti a tanta grandezza, a una simile pietra miliare sul cammino dell'umanità»*. Con accenni che si immaginano vibranti e commossi, il futuro presidente della Repubblica aggiungeva cose di questo tipo: *«Il compagno Stalin ha terminato bene la sua giornata, anche se troppo presto per noi e per le sorti del mondo. L'ultima sua parola è stata di pace»*. Diceva ancora Pertini gridando il suo dolore, la sua angoscia: *«Si resta stupiti per la grandezza di questa figura che la morte pone nella sua*

*giusta luce Egli è un gigante della storia e la sua memoria non conoscerà tramonto». Naturalmente non può considerarsi una sorta di “genio del male” solo il dittatore georgiano. Ancora Messori ricorda che Sartre, folgorato dal verbo di Marx, dopo la morte di Stalin era solito dire che «i cittadini sovietici non andavano all'estero non perché il governo lo impedisse, ma perché non provavano alcun desiderio di lasciare il loro meraviglioso Paese». Stephan Courtois, storico francese, autore del *Libro nero sul comunismo*, riguardo a Stalin, sostiene che «il terrore di massa fu il suo principale strumento di governo. Lo stesso si può dire di Hitler; che però non si occupò direttamente dello sterminio. Stalin invece firmava personalmente gli ordini di liquidare gli oppositori e i sospetti. Ha sulla coscienza non meno di dieci milioni di morti... Stalin è stato il più grande criminale della storia, almeno di quella del secolo passato. Certo, al suo fianco dobbiamo far sedere anche Hitler e Mao. La differenza sta nella sua capacità di agire senza scrupoli e senza sentimenti nei confronti di chiunque, incluso la sua famiglia e il suo stesso popolo che fu il primo ad esser colpito».*

Nel 50° anniversario della morte del despota russo, i compagni più devoti intendono commemorarlo agli inizi del prossimo mese di marzo. Nell'interrogazione a risposta immediata teletrasmessa dal Parlamento nel pomeriggio del 5 Febbraio 2003, è stata precisata l'anomalia della commemorazione che, se effettuata, darebbe spazio ad altre simili che altri adepti, ugualmente zelanti, potrebbero tributare anche a Hitler. Pertanto, l'iniziativa di rendere “*onore a Stalin nel cinquantesimo anniversario della scomparsa*” ha sconcertato cittadini e personalità della cultura. Paolo Nello, professore di storia contemporanea nell'Università di Pisa, precisa: «*Sono talmente allibito che non riesco a crederci. Perché se analizziamo i fatti da un punto di vista “quantistico” le vittime provocate dalla dittatura di Stalin sono nettamente superiori a quelle provocate da Hitler. Per questo è legittimo sostenere che celebrare Stalin equivale a ricordare Hitler*».

CHI HA UCCISO GESÙ CRISTO?

di P. Isidoro da Alatri, o.f.m.

«Il suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli» (Mt 37,25)

Nonostante le esplicite testimonianze di uomini dotti e di esegeti esperti, non manca chi ancora vorrebbe ritenere che il grido ebraico surriferito non abbia avuto seguito o effetto alcuno. Ma noi ripetiamo che ci pare più serena ed equilibrata la risposta, già data da Giuseppe Ricciotti, e ci pare anche sempre più sereno ed equilibrato il giudizio che della medesima ha dato il Lagrange. Ai quali giudizi, se non dispiace, aggiungiamo quello di Mons. Emile Paul Le Camus (1839-1906): *«Stupefatto e turbato, il Governatore Pilato, quasi non credesse ai propri occhi, rivolse una seconda volta alla folla la domanda a cui essa già aveva risposto con tanto furore: “Che volete dunque che io faccia del re dei Giudei, soprannominato il Cristo”?* E tutti a una voce: *“Alla croce, crocifiggilo”!* La politica di Pilato naufragava. Non osando imporre la sua volontà subì quella del popolo da lui consultato. Nondimeno, l’iniquità che gli si chiedeva era così aperta e ributtante, che si sentì in obbligo di resistere ancora: ma, purtroppo, non lo farà che con una viltà sempre più crescente. Spettacolo strano! Un pagano difende il Messia contro gli Ebrei che Lo insultano e L’uccidono! Allora, per la terza volta, riprendendo la causa di Gesù, Filato domandò: *“Ma quale male ha fatto? Io non trovo nulla in Lui che sia degno di morte. Lo farò castigare e Lo lascerò libero”.* E tornava così al secondo espediente, menzionato più sopra, ma non ancora posto in esecuzione. La moltitudine già ebbra per l’odore del sangue, vedendo che il Governatore cedeva, si fece ognora più insistente e terribile nel gridare: *“La croce! La croce!”.* A questa re-

crudescenza di furore, e alle crescenti indecisioni, Filato comprese che era perduto. Da quel momento, e con tal vicenda di esitazioni e di tentativi che agli Evangelisti sarebbe stato impossibile inventare, la sua anima divenne il teatro di una lotta accanita tra le sue convinzioni e il suo interesse. Domandò dell'acqua, e, lavandosi le mani innanzi al popolo, disse: "Io sono innocente del sangue di questo giusto: esso è affar vostro". A rendere più intellegibili al popolo i veri sentimenti del suo cuore, e rigettare ogni solidarietà in tale delitto, Pilato ricorreva ad un segno simbolico, che ognuno doveva comprendere perfettamente, perché era in uso presso gli Ebrei (vedi Dt 21,6). Dal canto suo, la moltitudine, rivendicando per sé nel suo odio la responsabilità declinata dal romano, gridava: "Il suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli!". È inutile dire – soggiunge l'eminente scrittore – come la sacrilega bravata sia stata intesa ed esaudita da Dio. Il sangue del giusto pesa ancora sui figli dei colpevoli, senza che né il tempo, né la moderna civiltà, né lo scetticismo universale abbia potuto toglierne l'indelebile traccia. Con tutte le sue ricchezze, il suo spirito mercantile, la sua energia vigorosa e instancabile, questo popolo, che è sparso ovunque senza regnare in nessuna parte, che possiede ormai tutto l'oro del mondo e non può comperarsi una patria, vive, passa e muore disprezzato, maltrattato, maledetto, come se ancora sulla sua fronte si leggesse scritta in lettere di sangue, quale ragione della sua sventura, la parola "deicidio"».

A tutto quello che abbiamo detto sulla scorta di scrittori ineccepibili e di autorità pressoché universale, si potrebbe aggiungere ciò che scrive Giovanni Papini (1881-1956) a proposito de "L'ebreo errante". Amiamo invece rimandare il lettore all'opera dello scrittore fiorentino, poiché qui meglio che altrove, apprenderà come la sventura del popolo ebraico sia veramente l'effetto della ferocia che esso compì contro il suo Messia, chiedendone la morte di croce. Del medesimo parere,

del resto, è l'autorevole esegeta Padre Giacomo Maria Vostè o.p. (1883-1949), già Consultore e Segretario della Pontificia Commissione Biblica. Ecco le sue parole: *«Gli Ebrei davvero accecati, chiedono per sé e per i loro posteri le conseguenze giuridiche dell'uccisione del Messia, che pertanto fu un delitto del popolo messianico d'Israele. E tutto il popolo disse: "Il suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli", che è come dire: "La responsabilità cada su tutta la nazione". Come questa tremenda imprecazione si sia adempiuta e si adempia lo sanno tutti, e lo testimonia il giudeo errante, senza altare, senza templi, in odio ed infamia di tutti, segnato in fronte dalla maledizione di Caino. "Questa imprecazione sugli Ebrei perdura tutt'oggi ed il Sangue del Signore grava su di essi" (S. Girolamo)»*. Infine, Padre Alfredo Durand s.j. (1858-1928), un altro esegeta, scrive: *«E tutto il popolo rispose: "Il suo Sangue cada su di noi e sui nostri figli". Sappiamo come Dio abbia raccolto questa sacrilega sfida. La leggenda dell'ebreo errante non è che una espressione simbolica della Storia. Come Caino, Aasvero porta in fronte una macchia di sangue che non è ancora riuscito a cancellare»*. E Otto Hophan annota: *«Allora tutto il popolo gridò: "Il suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli". E avvennero tutte e due le cose: il Sangue del Giusto fu sparso per la nostra salute; ma esso discese paurosamente anche a punizione sul popolo ebraico e sui figli suoi lungo tutti i secoli, sino ai nostri giorni»* [...].

Chi ha, dunque, ucciso Cristo?

Per noi non esiste né può esistere dubbio alcuno: i Giudei hanno ucciso Cristo. Ma i nostri oppositori, poiché Gesù nell'orto del Getsemani disse: *«Ecco, è giunta l'ora e il Figlio dell'Uomo è consegnato nelle mani dei peccatori»* (Mc 14,41), credono di potersela cavare affermando: *«Poiché siamo tutti peccatori, l'abbiamo ucciso tutti»*. Ma qui, d'un tratto, si passa dall'ordine storico a quello morale e mistico. È vero che

tutti siamo peccatori e che, come tali, abbiamo partecipato alla morte di Cristo, il Quale, non c'è dubbio, è venuto sulla terra propriamente per salvare i peccatori ed è morto per essi; ma non si può affermare che tutti i peccatori Lo hanno ucciso di propria mano o Lo hanno condotto a Pilato e ne hanno chiesto con insistenza la morte. Ed infatti, una cosa è dire che Cristo è morto per salvare tutti i peccatori, un'altra è dire che tutti i peccatori L'hanno ucciso, spingendo forsennatamente Pilato a condannarLo a morte e a rilasciarLo nelle loro mani, ed in balìa della loro volontà perversa, prepotente e sanguinaria, la quale più volte ne richiese il supplizio della croce... Che sia morto per i peccatori è una verità così comune nella fede dei cristiani, che non vale neppure la pena di provarla con i testi biblici, ben noti, del Profeta Isaia (Is 53,4-5), con l'autorità di San Paolo (Rm 5,5-8), e con altre testimonianze che abbondano nei Libri Santi e in tutta la letteratura cristiana dogmatica, morale e ascetico-mistica. Ma la questione, come abbiamo accennato, è ben altra, e bisogna che venga posta così: chi ha procurato storicamente la morte di Cristo, sollecitandola con ogni mezzo e ricorrendo perfino alla minaccia di accusare Pilato davanti all'Imperatore e movendo la sedizione popolare? Posta in tal modo, la domanda non può avere che una risposta: soltanto i Giudei sono stati causa della morte di Gesù. E difatti, furono essi a perseguirLo e ad insidiarLo in ogni modo, durante tutta la Sua vita, interpretando diabolicamente i Suoi prodigi più strepitosi; furono essi che si ostinarono a non vedere la luce che emanava dalla parola e dalla vita di Cristo. Furono essi che si servirono di Giuda per catturarlo nell'orto del Getsemani; furono essi ad inviare la sbirraglia nella notte fatale. Essi Lo condussero attraverso i tribunali; essi ne chiesero ripetutamente ed insistentemente la morte, sollevando il popolo contro di Lui e minacciando il giudice Pilato. Tutto questo è storico e s'impone come un assioma matematico a chiunque legga e non voglia rifiutare il Vangelo. In quanto al

testo al quale si appoggiano i nostri oppositori («*Ecco, è giunta l'ora e il Figlio dell'Uomo è consegnato nelle mani dei peccatori*») anch'esso, se ben si consideri, non ha che lo stesso senso ed equivale alle parole: «*Ecco, è giunta l'ora, e il Figlio dell'Uomo è consegnato – come di fatto fu consegnato – nelle mani dei Giudei, cioè del Sinedrio, e del popolo ebraico, che poi Lo condusse innanzi ai giudici, e ne chiese pubblicamente, insistentemente e minacciosamente la morte, che ottenne soltanto al grido: il suo Sangue cada sopra di noi e sui nostri figli*»! Basta leggere tutto il cap. XIV di San Marco. E basta rivedere la triplice predizione della medesima Passione e Morte di Gesù (prima predizione: Lc 9,32; Mc 8,31-33; Mt 16,21-23; seconda predizione: Lc 9,43-45; Mc 9,30-35; Mt 17,22-23; terza predizione: Lc 18,31-34; Mc 10,32-34; Mt 20,17-19). Scrive perciò Sant'Agostino, evidentemente nella luce dei testi evangelici: «*I Giudei volevano volgere tutta l'iniquità di quel delitto in un giudice uomo; ma potevano forse ingannare il Giudice Dio? Pilato, facendo quel che fece, fu certo partecipe del male, ma, in confronto a loro, molto meno reo. Insistette, per verità, come potè, per liberare Gesù dalle loro mani, e con questo medesimo intendimento Lo lasciò flagellare. Non per perseguitare il Signore Lo flagellò, ma come per saturare il furore giudaico, sperando che a quella vista cedessero le ire e non volessero più uccidere chi vedevano flagellato. Ma, perseverando coloro, egli si lavò le mani, dichiarandosi mondo della Sua morte. Nondimeno, Lo condannò. Ora, se è reo colui che Lo condannò invito, (contro voglia, n.d.r.) sono forse innocenti quelli che Lo sforzarono perché Lo condannasse? Nient'affatto! Ma egli proferì contro Gesù la sentenza e comandando che fosse crocifisso, quasi egli stesso Lo uccise. E voi, o Giudei, altresì Lo uccideste. Come Lo uccideste? Con la spada della lingua. Aguzzaste di fatto le vostre lingue, e Lo uccideste gridando: “Crocifiggilo, crocifiggilo!”*».

Parrebbe superfluo aggiungere altre parole a questa precisa affermazione di Sant'Agostino, il quale, del resto, non è che la voce di tutti i Padri e Dottori dei secoli cristiani. Tuttavia, non vogliamo rinunciare ad un'ultima considerazione: se gli Ebrei, capi e popolo, non avessero davvero ucciso Cristo, quale senso potrebbe avere quella selva ben nota di impropri che si pronunciano nella Liturgia del Venerdì Santo, in cui è Dio stesso che rimprovera al popolo ebraico tutte le sue ingratitudini e scelleratezze e l'empio delitto di averLo appeso sopra una croce dopo tanti benefici ricevuti attraverso i secoli della storia ebraica? Preghiamo i nostri lettori a rileggerli e meditarli alla luce dei fatti, e non dei sogni più o meno pietosi verso il popolo ebraico; poiché come è stato rilevato: *«La massima responsabilità morale dell'iniquo processo e del nefando deicidio è del popolo eletto. I suoi capi presero l'iniziativa, macchinarono e tramarono; il popolo l'assecondò»*.

(2-continua)

[tratto da "Chi ha ucciso Gesù Cristo?", pro manuscripto, Ferrara]

Protestiamo fermamente che eventuali critiche contenute in questo articolo ad ebrei, non investono il popolo ebraico in quanto tale, bensì soltanto quelle persone che in modo più o meno legittimo ed occulto ne hanno guidato, o ne guidano i destini. E neppure considerano queste ultime per l'appartenenza a detto popolo, poiché il razzismo o l'antisemitismo contraddicono nel tennine l'attributo cattolico, ma unicamente per le loro azioni, dichiarazioni o programmi.

Il testo ricevette l'Imprimatur nel 1961 dall'allora Vescovo di Frosinone, Mons. Carlo Livraghi.

L'AMBIZIONE

di Nicola Di Carlo

L'insegnamento morale della dottrina cattolica non manca di sottolineare l'efficacia di alcune inclinazioni, sensibilmente presenti nell'essere umano, che vengono definite con il nome di passioni. Esse possono influenzare positivamente ed essere utili per la vita spirituale se suscitano iniziative rette e buone. Inoltre, incidono proficuamente anche nel campo naturale, perché risvegliano sentimenti che infiammano di entusiasmo e coraggio. Non è superfluo ricordare che le passioni producono lo sviluppo di talenti ed inclinazioni che permeano la personalità dell'uomo, forgiandola sotto l'aspetto culturale, scientifico, artistico ed etico. Assecondate, invece, disordinatamente o illecitamente non solo deformano le aspirazioni morali, ma indirizzano le inclinazioni verso i vizi ed il degrado.

Una delle inclinazioni che accende la sensibilità, pilotandola verso ciò che i moralisti identificano con *il desiderio di farsi grande*, è frutto dell'*ambizione* che suscita passioni che influenzano la vita interiore ed i comportamenti. La morale cattolica considera l'ambizione un *appetito* che va regolato virtuosamente perché, se assecondato illecitamente, può provocare anche una deformazione mentale e una forma di esaltazione, dovute al desiderio sfrenato di onori e di gloria. Il Signore non proibisce all'uomo di ricevere le considerazioni che il mondo gli tributa, non intende privarlo della riconoscenza per il bene che fa, né vuole che ad un evento positivo, sia negata la risonanza che gratifica colui che lo promuove. Egli vuole che l'ambizione sia permeata da buoni sentimenti e dall'amore per la giustizia non solo per ponderare la ricezione di onori, di riconoscimenti e di vantaggi che la società concede, ma anche per non cercare consensi, ricor-

rendo a mezzi illeciti o trascinando gli altri nella rovina. Generalmente l'ambizione suscita passioni tra le più incontrollate, perché induce ad ostentare un'elevata posizione sociale, a rivendicare il potere sugli altri, ad affermare privilegi che molti non hanno. Inoltre stimola, con spregiudicate iniziative, a salire i gradini più elevati della scala sociale, ricorrendo ad azioni sleali e calpestando i diritti altrui. L'ambizioso, comunque, è contagiato da pesanti afflizioni, perché nel concretare i desideri di grandezza, accumula ansie, timori, gelosie; tra l'altro, non essendo mai soddisfatto dei progressi raggiunti, si sottopone al disprezzo, ad umiliazioni cocenti e ai più duri sacrifici per accaparrarsi i posti più ambiti e conseguire onorificenze. Più ottiene, però, e più desidera e sotto questo aspetto è incontenibile l'avidità con cui il cuore e la mente, sempre attivi, escogitano mezzi per sopraffare gli altri e per non perdere i privilegi goduti. La consapevolezza che più in alto sale e maggiore è il numero dei rivali da scavalcare, costringe l'ambizioso ad impiegare energie e risorse, anche per dare parvenza di legalità ad iniziative intraprese subdolamente.

Egli, quindi, è sempre desto ed in allarme; vigila per il timore di essere superato e con disinvoltura sacrifica chiunque si oppone ai suoi disegni. Con l'astuzia e la prepotenza tenta di realizzare i suoi piani, mentre con l'arroganza esercita il potere ed umilia i più meritevoli. Nella società gli ambiziosi generalmente sono esaltati e temuti, mentre gli umili ed i coscienziosi sono poco considerati. Chi, invece, opera con rette intenzioni e per il bene del prossimo, ricevendo gratificazioni dal mondo, sa che questo tributo non deve fomentare passioni, perché si può essere grandi nel mondo ed aspettarsi riconoscimenti, onori e gloria a condizione che l'ambizione sia guidata dall'esercizio delle virtù. Abbiamo detto che Dio non comanda di estraniarsi dalla gloria e dagli onori; Egli vuole che tutto sia regolato dalla giustizia e valorizzato dalla vita virtuosa affinché ogni cosa, che torna gradita all'uomo, serva a dare gloria al Signore.

LA CLONAZIONE UMANA: CARICATURA DELLA CREAZIONE

del dott Romano Maria

La clonazione umana è la generazione asessuata, realizzata artificialmente per riprodurre un individuo che è la copia identica di un altro. Nel 1997 la pecora scozzese “Dolly” è stato il primo mammifero ad essere donato da una pecora adulta per opera del professor Jan Wilmut.^[1] Il 26 dicembre 2002 è venuto al mondo col taglio cesareo il primo essere umano donato: una bambina di nome Eva. L’annuncio è stato dato ad Hollywood, in Florida, dal chimico Brigitte Boisselier, una delle fondatrici di “Clonaid”, il laboratorio di sperimentazioni scientifiche sponsorizzato dal movimento raeliano, fondato dal giornalista francese Claude Vorilhon, detto Rael. Il movimento raeliano dà una lettura “ufologica” della Bibbia e bisogna ricordare che una delle fonti di questa interpretazione è stata l’Unione Sovietica di Stalin, dove la propaganda ateistica diffondeva la tesi secondo cui gli dei delle nostre religioni sono extraterrestri divinizzati dagli uomini. Un’importante finalità del movimento ateo dei raeliani è il “creazionismo tecnologico”: poiché, secondo i raeliani, l’umanità sarebbe stata creata dagli extraterrestri in laboratorio, a immagine degli extraterrestri stessi ed esisterebbe la possibilità di ricreare noi stessi mediante analoghe tecniche riproduttive. Infatti, gli extraterrestri già premierebbero, secondo Rael, gli uomini meritevoli ricreandoli sul loro pianeta. La prima tappa verso la clonazione è stata proposta nel 1938 dallo scienziato nazional socialista Hans Spemann (1869-1941), biologo tedesco, studioso di embriologia, Nobel per la medicina nel 1935: la tecnica consisteva nell’estrarre il nucleo da una cellula uovo e nel rimpiazzarlo con il nucleo di un’altra. Attualmente la clonazione viene realizzata in questa maniera: dall’individuo che si intende copiare viene prelevato il nucleo di una cellula matura; questo viene trasferito all’interno di un ovulo in pre-

cedenza privato del suo nucleo. L'embrione così ottenuto viene fatto maturare fino allo stadio di blastocisti e quindi viene impiantato nell'utero dove completa lo sviluppo fino alla nascita. La clonazione non è una creazione *ex nihilo*, ma un'attività artificiale che "imita" quanto avviene in natura mediante l'utilizzazione degli elementi della creazione la cui esistenza non dipende dalla volontà degli uomini. ***La clonazione è un atto contro natura che perverte e deforma l'ordine naturale.*** Infatti, la clonazione viene ottenuta a partire da un ovulo di una donatrice, privato del suo nucleo, e dal nucleo di una cellula matura prelevata dall'individuo che si vuole copiare: ***le informazioni contenute in questo nucleo sono sempre il risultato di una precedente, originaria e ineliminabile unione di due gameti,*** cioè delle cellule sessuali maschile e femminile, che si sono fuse durante la fecondazione.

«*Nel processo di clonazione vengono pervertite le relazioni fondamentali della persona umana: la filiazione, la consanguineità, la parentela, la genitorialità. Una donna può essere sorella gemella di sua madre, mancare del padre biologico ed essere figlia di suo nonno. Già con la FIVET è stata introdotta la confusione della parentalità, ma nella clonazione si verifica la rottura radicale di tali vincoli*». Le aspettative di immortalità che accompagnano gli esperimenti di clonazione umana sono assolutamente ingiustificate. Dalla replicazione della struttura corporea di un individuo, suo gemello omozigote, artificialmente ottenuto, non deriva l'immortalità dell'individuo copiato. Il clone umano avrà sempre una coscienza del proprio io diversa e autonoma da quella del soggetto copiato: questo è un fatto ben noto anche tra i gemelli omozigoti: «*L'anima spirituale, costitutivo essenziale di ogni soggetto appartenente alla specie umana, che è creata direttamente da Dio, non può né essere generata dai genitori, né essere prodotta dalla fecondazione artificiale, né donata*». John Carew Eccles (1903-1997), neurofisiologo australiano, premio Nobel per gli studi sull'impulso nervoso (1963), considerato uno dei massimi studiosi del cervello umano del XX secolo, rileva come le soluzioni materialiste non riescano a spiegare la con-

sapevolezza dell'unicità del proprio Io di cui ogni persona ha esperienza. Insufficienti sono le spiegazioni che attribuiscono tale consapevolezza all'unicità del cervello, costruito secondo le istruzioni fornite dai suoi genomi, perché ci troviamo di fronte ad una lotteria genetica infinitamente improbabile – sino a 10 alla diecimila probabilità contrarie – dalla quale è derivato il genoma di ciascuno. Inoltre è impossibile spiegare l'unicità del proprio Io autoesperita da ciascuno di due gemelli identici, nonostante i loro genomi siano assolutamente uguali: le diverse esperienze provocate dall'ambiente, per quanto riguarda i gemelli omozigoti, modificano ma non determinano l'unicità autoesperita. Infatti, un paziente colpito da amnesia totale può non ricordare chi egli è, ma sa che egli è, sa di possedere una personalità. Poiché le soluzioni materialiste non possono spiegare l'unicità dell'Io che ciascuno di noi esperisce, Eccles si vede costretto ad attribuire la consapevolezza del proprio Io ad una creazione spirituale soprannaturale. Sul piano dei diritti umani, la clonazione rappresenta una violazione dei due principi fondamentali su cui si basano i diritti dell'uomo: il principio di parità tra gli esseri umani e il principio di non discriminazione. Già la fecondazione in vitro ha aperto la porta alla negazione di questi principi fondamentali. Infatti, nel caso della fecondazione in vitro, l'embrione diventa il prodotto di un atto tecnico, viene privato del diritto di essere concepito come gli altri esseri umani e cioè mediante l'atto coniugale di un uomo e di una donna. Nella fecondazione in vitro, a differenza della fecondazione naturale assistita, l'intervento degli operatori sanitari non è più un intervento medico, perché non aiuta l'atto coniugale a raggiungere il suo fine, ma diventa un'operazione contro natura che si sostituisce all'atto coniugale: *l'embrione diventa il prodotto di un atto tecnico che consiste in un vero e proprio stupro di laboratorio*. Questo stupro di laboratorio, che è la fecondazione in vitro, comporta, infatti, una serie di manipolazioni contro natura che possono essere riassunte in quattro punti: 1) la fecondazione viene completamente separata dal suo rapporto con l'atto sessuale; 2) non viene rispettato il luogo d'origine del nuovo essere umano che è il corpo della donna;

3) non viene rispettata la selezione naturale degli spermatozoi che, dopo l'atto sessuale, concorrono a fecondare l'ovulo, risalendo dall'utero nelle tube; 4) non viene rispettata la scelta che l'ovulo fa, in natura, nei confronti degli spermatozoi selezionati che lo raggiungono. Per quanto riguarda la fecondazione in vitro, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha già potuto constatare che la mortalità, entro il primo mese di vita, dei nati in questo modo, è doppia rispetto alla media e che i farmaci somministrati alle donne causano spesso menopausa precoce e cancro delle ovaie: il rapporto dell'O.M.S., in sostanza, dice che, di fronte agli alti costi e ai rischi medici, il "gioco" della fecondazione in vitro non vale la "candela".

Queste sono le osservazioni ricavate dai primi studi statistici: difficile è prevedere i danni biologici e i traumi psichici che verranno rilevati in futuro per i figli della provetta, per non parlare dei danni che saranno determinati dalla clonazione. Per quanto riguarda la clonazione, due gruppi di ricercatori, uno del Whitehead Institute for Biomedical Research e l'altro del prestigioso Massachusetts Institute of Technology, sostengono che la clonazione è pericolosa perché gli animali donati sono portatori di sottili mutazioni, spesso impercettibili, che portano a gravissime disfunzioni. Il premio Nobel per la medicina, Renato Dulbecco, avverte che queste mutazioni si verificano perché chiediamo ai geni di una cellula adulta di tornare alle origini, di dar vita ad un nuovo individuo partendo da zero – una vera e propria riprogrammazione al contrario – e i geni di una cellula adulta non si trovano nelle stesse condizioni dei geni di uno spermatozoo o di una cellula uovo. Di fronte a questo enorme potere della tecnica, che è giunta alla possibilità della clonazione, che può impiantare e far crescere l'embrione nell'intestino di un individuo di sesso maschile, che può unire geneticamente l'uomo e l'animale – con gli inquinamenti biologici e le mutazioni che ne potranno derivare per tutta la specie umana –, bisogna cominciare a porsi questa domanda: ciò che è tecnicamente possibile è sempre moralmente animissibile? Oggi è tecnicamente possibile la distruzione, mediante l'energia atomica, dell'intera umanità, è tecnicamente possibile

l'inquinamento totale dell'aria e dell'acqua ma nessuno ritiene questo moralmente consentito.

Perché la coscienza ecologica, che si preoccupa dell'aria, dell'acqua, della vegetazione, degli animali, non dovrebbe estendere la sua preoccupazione anche all'uomo? Perché la diffidenza verso le manipolazioni innaturali non deve nascere anche quando è in gioco la vita umana nel *suo big-bang iniziale*, cioè nel suo riprodursi. Ogni intervento violento sulla natura si ripercuote negativamente sull'uomo stesso, sulle generazioni future: spesso un utile immediato può dare luogo ad una lunga catena di danni futuri. Una certa cultura, nata da un pensiero di tipo illuminista, assolutizza la volontà umana al punto da ritenere lecito tutto ciò che è tecnicamente possibile, dimenticando la differenza che esiste fra la creatura e il Creatore. L'uomo non ha sulla natura un potere illimitato, e ogni autentico sviluppo umano nasce sempre da un'azione svolta in armonia con l'ordine naturale, da un intervento che tiene conto delle leggi della natura e delle sue finalità. Un danno certo e inevitabile che nasce dall'uso indiscriminato e senza limiti delle tecniche riproduttive è proprio quello morale: l'uomo finisce col crederci onnipotente. La fecondazione in vitro, le manipolazioni genetiche, la clonazione, finiscono per ledere i diritti dell'embrione e questo modifica gli atteggiamenti etici dell'uomo nei confronti degli altri uomini. Il figlio ad ogni costo, mediante la tecnica e contro i diritti e la dignità del figlio stesso, trasforma il concepimento in produzione, e più il figlio viene prodotto più vengono modificati, a lungo andare, gli atteggiamenti, le aspettative e i comportamenti dell'uomo nei confronti degli altri uomini: in questo modo si fa mercato della vita umana e si arrivano a legittimare presunti diritti dando vita a nuove forme di schiavitù, calpestando i diritti naturali di altri uomini.

[1] Lo scorso mese la pecora "Dolly" è morta di eutanasia, dopo che un esame aveva rivelato un male irreversibile ai polmoni che colpisce molte pecore, specie quelle più anziane (vivono in media 11/12 anni); è molto probabile che la clonazione abbia potuto influire sulla morte precoce di Dolly (cfr "L'Avvenire", 15/02/2003).

FRATEL ETTORE DEGLI ULTIMI

di Chiaffredo Peyrona

Non è facile trovarlo anche nella sua Milano, città adottiva, per vivere e far circolare la carità. Credo abbia un gemellaggio con il vento, che non sai «*da dove venga e dove vada*». Come il vento, anche lui è un po' inafferrabile. Solo il suo passaggio è segnato da una particolare presenza, ben visibile anche a distanza. Alta, sul tetto della modesta macchina, come la bandiera di un esploratore, di un conquistatore, c'è la bianca immagine della Madonna di Fatima attorniata da vasi di fiori. Si muovono sempre insieme, vivono in sintonia e credo che il camilliano non faccia nulla, proprio nulla, senza il suo comando o il suo consenso. Incontrandolo provi sorpresa, stupore, tenerezza: il figlio che porta la madre! Una madre così bella e giovane che l'amore gli suggerisce non solo di non lasciarla mai sola, ma di portarla incontro a tutti perché ogni uomo se ne innamori. E l'accarezza e le parla come se fosse viva. Non hai l'impressione che porti una statua, ma una persona.

Questo è fratel Ettore, il padre dei barboni, dei poveracci e dei dementi. Da oltre vent'anni è il simbolo, anzi l'artefice di una "solidarietà impossibile" verso i più diseredati, i più abbandonati ed emarginati dalla società. Solidarietà fraterna, attenzione amorosa, tenerezza materna. Si tratta di gesti così incredibili nella loro bellezza che, a volte, gli stessi disperati stentano a crederci. Come può un uomo non più giovane e per di più ammalato offrire pane e giaciglio, calore e dignità a chi si sente guardato come rifiuto e scansato ai bordi delle strade, come sterco vivente in cerca di sfamarsi frugando nelle pattumiere? Com'è incominciato questo miracolo? Niente si im-

provvisa ma, in un certo senso, tutto è cominciato con la segnalazione di uno spazzino. Racconta lui stesso nel libro di Giuliana Pelucchi *Ettore dei poveri* (Ed. Paoline): «*Alla stazione di Milano c'era un uomo che da parecchi giorni se ne stava raggomitolato in un angolo, seduto su un fascio di giornali, con la testa bassa, senza vedere, senza sentire più niente e nessuno. Inutilmente gli si erano avvicinati medici e barellieri, poliziotti e vigili. Sembrava la statua della desolazione umana. Sono andato da lui con un giovane. "Fratello – gli ho detto – vieni con me". Mentre gli chiedevo questa fiducia, pregavo la Madonna di Fatima che mi desse la forza di trascinarlo via da lì, dall'inferno nel quale si era cacciato. L'uomo, sollevato di peso da fratel Ettore, aveva incominciato a camminare, lentissimamente, sempre con la testa a ciondoloni. "Ad un certo momento – prosegue fratel Ettore – mi sono voltato indietro e ho visto due tracce umide che segnavano i nostri passi: erano escrementi che l'uomo perdeva. Quasi l'impronta del suo disperato no a una esistenza che non gli diceva più niente, con la quale avrebbe voluto chiudere per sempre"».*

Fu come una rivelazione, la scoperta di un mondo nuovo, drammatico e terribile. Un mondo che gli apparve come l'incontro con Cristo che gemeva e attendeva. I poveracci sembravano allineati su quella triste strada di una insolita via crucis. In poche ore, su quella strada incontrò il secondo, il terzo... In breve diventarono un centinaio, anzi centinaia: non si contavano più. Lunghe code davanti ai rifugi improvvisati, a cominciare dal capannone della stazione centrale di Milano. E ognuno con necessità che facevano compassione e paura. Erano tanti, spuntavano come lumache dopo la pioggia e loro stessi si stupivano. Perché tanti? Perché tanto uguali e così diversi? Per origine, per necessità. Un esercito di piagati, di affamati, di condannati ad aspettare la fine, meno compassionati degli stessi animali per i quali, anzi, sono stati preparati cibi nutrienti e succulenti. Immagine impressionante della

miseria più nera, che vista nel suo giaciglio, appariva nuda e cruda, come vergogna intollerabile di una città opulenta, dove i soldi possono selciare strade e piazze, senza esaurirsi, e desideri di ogni genere hanno spazi ampi e case lussuose per soddisfare anche le voglie meno nobili. Poi, quasi improvvisamente, fratel Ettore ottiene un primo miracolo: i poveri pezzenti si alzano, si mettono in cammino cercando il camilliano, pazienti con occhi lucidi di speranza. C'è un piatto di minestra calda per tutti, ci sono mani che tolgono la sporcizia e curano le piaghe. Ci sono abiti per cambiarsi e per difendersi dal freddo. Sì, proprio così, perché il cuore e le mani di frate! Ettore sono state contagiose e s'è, per così dire, risvegliata una solidarietà quasi impensabile da parte dei confratelli, delle consorelle, di splendidi volontari che moltiplicano le mani di fratel Ettore e ingigantiscono il fuoco della sua evangelica umanità. Anche la città ha scosso il torpore che la rendeva ignara e collabora, creando un getto continuo di soccorso che permette di far fronte almeno alle più vistose esigenze.

Il giornalista Luciano Moia nel suo libro edito dalle Ed. Camilliane *Fratel Ettore e i suoi amici* parla di «un uomo che ha scandalizzato Milano. Di un uomo che nella metropoli troppo spesso ripiegata sui miti fasulli del denaro del successo, dell'immagine, ha avuto il coraggio di parlare di solidarietà e di misericordia. Di un uomo che ha avuto la colpa di buttare in faccia alla città, con la forza silenziosa e dirompente dell'esempio tutte le sue piaghe più vergognose. Di un uomo che ha sacrificato tutto se stesso per rendere più sopportabili le angosce dei poveri, degli emarginati, dei sofferenti, degli alcolizzati, dei drogati, degli immigrati, dei malati di mente e di Aids. Di un uomo che alle soglie della pensione, sfiancato da un cancro allo stomaco e da altre tre gravi operazioni, continua a lottare giorno e notte contro una società superficiale e indifferente in nome della carità evangelica. Di un uomo che ha messo in piedi comunità di accoglienza per centinaia di

bisognosi. Un piccolo impero della solidarietà, che si regge soltanto con la supervisione della Provvidenza, sull'aiuto di amici e poveri». Gli ultimi saranno i primi. Senza aspettare, adesso, subito! E non sono promossi solo da una particolare attenzione: sono i prediletti, sono i figli del Regno, sono tutta la sua passione, tutto il suo guadagno. Di loro si è innamorato e per sempre. Sono i fiori del suo giardino, come per Camillo. Sembra incredibile, ma è così. Per S. Paolo la carità è una forza che investe e trasforma tutto l'essere e lo rende simile a Cristo. Guardando a frate Ettore ci viene da esclamare: quanto è vero! Scrive ancora Luciano Moia: *«A notte fonda, quando il suo popolo di sofferenti è bene o male sistemato, Ettore sale nell'atrio della stazione, nelle sale di aspetto, corre lungo i binari a raccogliere altri disperati, altri sconfitti dall'alcool, dalla droga, dalla malattia. Poveretti all'estremo che attendono la morte e trovano invece il sorriso e la mano di un frate...».* Poi alle prime ore del mattino lascia Milano per correre a Seveso. Lì, dove la nube tossica dell'Icmesa aveva messo in fuga uomini e animali, lui ha fatto il "quartier generale della sofferenza".

E da Seveso coordina i suoi collaboratori operanti nei vari rifugi o case di accoglienza che in pochi anni si sono moltiplicate, raccogliendo centinaia e centinaia di poveretti. Ora anche all'estero. Forse i confini gli davano noia e così ha attraversato l'oceano. Alla carità le Alpi non danno le vertigini e le onde non fanno soffrire il mal di mare. Come Camillo, anche lui ha voluto raggiungere le necessità del futuro: in qualche modo bisognava provvedere. Rinforzarsi nel presente e assicurare il futuro è la legge della vita. Ecco allora frate! Ettore farsi, ancora una volta, creativo perché i rifugi non restino creature precarie. Da ragazzo sognava di farsi una famiglia bella e numerosa. *«Sognavo di potermi un giorno sedere a capotavola con tanti bambini attorno. Non avrei davvero immaginato che di figli il Signore me ne avrebbe dati centinaia».*

ia». E lui tutti li ha accolti con tenerezza e amore, come vero dono di Dio, come se davvero fossero carne della sua carne, da lui generati. Barboni, ammalati, emarginati, sporchi, con piaghe vistose e puzzolenti come letame. Le piaghe sono le perle, i fiori, e la puzza il buon odore del giardino che porta dritto al Regno di Dio. Ma domani che ne sarà di questi e altri poveretti? La vita scorre rapida e loro non sono autosufficienti. Per assicurare la continuità bisogna proprio generare, creare e così dopo tanto pregare e un po' pensare, nascono prima le discepole e poi i discepoli di San Camillo. Con la sola pretesa di servire gli ultimi e sentirsi ultimi. Auguriamo loro non solo di camminare, ma di correre ovunque è possibile, sfidando le nuove povertà, seminando fratellanza gioiosa e misericordiosa. Piantando la croce rossa sui campi ancora sterminati della fame e delle infinite miserie al cui vertice sta l'ignoranza della Buona Novella.

[tratto da *Camilliani*, n. 3-Marzo 2001]

I N D I C E

Giustizia e Misericordia	1
Le Ceneri	3
L'inferno c'è [2]	4
Barbarie e decimazione	8
Chi ha ucciso Gesù Cristo? [2]	11
L'ambizione	17
La clonazione umana: caricatura della Creazione	19
Fratel Ettore degli ultimi	24